

ex libris

Molti mi hanno accompagnata nel delirio ma nessuno me l'ha mai risolto

Alda Merini «Aforismi»

la finestra sul cortile

INA, API E MUTANDE

Livio Romano

È un quartiere tirato su dalla Democrazia Cristiana negli anni 50. Vi abitano travet e insegnanti, medici e avvocati senza grilli per la testa. Nella complessiva uniformità degli edifici di queste Case Ina c'è un certo gusto razionalistico, un equilibrio dimesso che sa di tinello domenicale postprandiale. Non tutti i caseggiati sono uguali. C'è la schiera di villette unifamiliari e c'è il palazzo della Pubblica Istruzione con il largo porticato sotto al quale ogni sera i professori ormai in pensione sistemano l'auto con mutua tolleranza e non senza altrettanto vicendevoli pacche sulla spalla a suon di brocardi prevalentemente oraziani. E ci sono giardinetti e panchine, aiuole e pittospori e cedri camminamenti sentieri lampioni che illuminano i primi giochi estivi dei bambini. Un quartiere costruito con quella idea dell'architettura per cui ai condomini andavano alternate aree verdi e per cui il bianco e le sue sfumature si riteneva fossero le tinte maggiormente acconce per questo lembo di meridione proteso verso il Mediterraneo. Niente a che vedere con l'orro-

re infinito delle periferie della totalità dei paesi del Sud. Con quella teoria di villette senza uno straccio di verde pubblico una piastrellata di maron, l'altra spolverata di pietruzze bluastre scintillanti, la successiva lampeggiante nel suo fucsia shocking da anticamera d'estetista. Questo dove vivo è invece la decorosa, morigerata continuazione del bel centro storico. La chiesa *à Le Corbusier*. L'odore di magnolie che si spande fra le vie. Il vecchio pretore che passeggia chiacchierando con la sua raccapricciante pechinese. Il campetto appena rimesso a nuovo.

E poi ci sono loro, all'esatto centro del rione. Un piccolo mondo antico dentro a una sobria bambagia piccolo borghese. Un giardino che è un deposito di ferri vecchi. I loro vestiti che ricordano quelli dei primi polacchi arrivati negli anni '80. Le figlie femmine che ricamano dietro ai vetri. Il maschio beota che la mattina parte in bicicletta per la campagna con la zappa legata al manubrio. Il patriarca ottantenne che sorveglia immobile l'uscio. Questa Panda nuova di zecca che s'è comprato la



maggiore: impacchettata di cellophane e teli neri dentro al giardino. Il vecchio che ha permesso alla ricamatrice un solo giro intorno all'isolato. Poi ha sistemato due assi parallele sul marciapiede, ha fatto entrare l'auto in quella specie di officina a cielo aperto che sta davanti alla loro casa e da quel giorno nessuno ha più goduto del barbaglio celestino della Fiat metallizzata. Io mi affaccio dal mio studio e il panorama delle tre palme torreggianti è schiaffeggiato dalla parete a sud che i contadini hanno dipinto di catrame nero per proteggerla dall'umidità. Tutta l'armonia decadente del quartiere democristiano vilipesa dalla lamina di corvino che assorbe la luce dell'aurora meridiana nonché il profumo di pane del fornaio. Pure, ti salutano. Ti guardano, ti osservano. Si accorgono che non è una fattoria dell'ottocento, quella che abitano. Eppure a fianco alla Panda, e imballato dell'identica plastica, sta pure l'Ape Car comprato vent'anni fa nonché una motozappa che si intuisce di colore rosso. È come se volessero incartare la modernità. Come se non se ne fidassero. È un'estrema, minacciosa trincea umana eretta contro il progresso. Mi chiedo spesso se, alla morte del padre, le ragazze metteranno via quelle patetiche mutande a pantaloncino che tutti i lunedì appendono ad asciugare sulla terrazza.

Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

Gli autori classici ne ignorano l'ingiuriosa valenza, l'animale era in genere simbolo di sporcizia. Ma *sporcus* ha origine diversa dal porco, il corrente «sporcaccione» solo apparentemente ne deriva, in prevalenza esso esprime somma stupidità: formazioni onomastiche già insorte nei fertili inizi del Cinquecento. Fantastosi lessicografi spiegano l'imbarazzante lessema quale «presunta definizione di una qualità da maiale ripieno come il *porcus Troianus*, ricalcato sul «Cavallo di Troia» ripieno di uomini». Segnalano, proficuamente questa volta, che già nella metà del Cinquecento irrompeva la più pertinente «troiata», concorrente di «porcheria» e di «porcata», termini significativamente coevi. Ma altrettanto espressivi, presumibilmente disponibili per l'epicizzante film.

A differenza dalla ginnasiale *Iliade*, la clamorosa iniziativa cinematografica snocciola (a grandi tratti) l'intera e tragica vicenda, distruzione *inclusive*, innella i più terrifici episodi: rinuncia alla verticale dimensione eroica, per farsi didascalica narrazione, da cui neppure i bruscolini ci salveranno. Per dedicarsi alla banale favola, si scartano gli incalzanti picchi della *Iliade*, si preferiscono le blande convenzioni del melodramma. I frequenti, incisivi *exploits* della rappresentazione (ma soprattutto della sceneggiata, non di rado sorprendente) non ripagano degli smarriti spasimi, dilaga la noia: circa tre ore di proiezione inducono paralisi anche fisica nel volenteroso spettatore. Nel mio fatidico saba-

to eravamo soltanto venti, nella immensità della modernissima sala: una partita di calcio («mondiale») aveva stroncato ogni e supponente alternativa, integralmente sottraendo, i destinatari alla astruserie dello spettacolo. Come accadeva a Terenzio, cui, tradita ormai la aguzza comicità di Plauto, l'arrivo di improvvisi saltimbanchi, trasciava in più attraenti spazi la marmaglia.

Una sesquipedale impresa («pedala», infatti, con passo smodato), che induce dilatata ampiezza e spettacolarità provocatoria, rinuncia, ma piuttosto ignora la dimensione intima, quella psicologica dei personaggi, ogni sofferenza della vicenda, le stesse lacrime. Gli attori sono del resto figuranti insipidi, Wolfgang Petersen, il (teutonico) regista sembra incapace di suggestioni, è seduttore non più che visionario, se ne rimpiange il giovanile (1981) *Unterbot 1981*.

Persino il versatile Peter O'Toole è un vecchio imbarazzato se non bacucco, Achille non dispone che di mostruosi pettorali, nessuna delle tribolazioni irose dell'eroe omerico, esibisce la stolideità levigata di un atleta suburbano. L'in-

Il kolossal rinuncia alla verticale dimensione eroica per farsi didascalica narrazione da cui neppure i bruscolini ci salveranno

«Troy» visto da Benedetto Marzullo: l'illustre grecista analizza il film ispirato all'«Iliade»

contro fra i due, il morbido *ap-peasement* tra giovinezza e vecchiaia, trascolora in un prete-stuoso sorseggio di zucchero *thé*. Le donne appaiono incantevoli, ma inespresse fate, sembrano esibite *mamequin*, dai tratti sofficemente nordici: forse irlandesi, come il nativo O'Toole. Si rimpiange la durezza altera di una Irene Pappas. L'ultimo incontro fra Ettore ed Andromaca viene schiacciato dal sorridente bambolotto,

Dal 5 al 20 luglio ai Mercati di Traiano attori e scrittori si alterneranno nella lettura integrale dell'opera di Virgilio

E a Roma l'«Eneide» diventa un serial

Francesca De Sanctis

Dodici date per dodici libri, quelli che compongono l'*Eneide* di Virgilio. Uno al giorno, per narrare la nostra storia, i nostri governi, le preghiere, le sofferenze, la vita, il nostro accettare o meno il destino... Da 5 al 20 luglio, a Roma, sarà l'area archeologica dei Mercati di Traiano illuminata di sera ad ospitare la messa in scena dell'*Eneide*, un percorso di lettura integrato del poema che sarà affidata a Massimo Popolizio. Farà lui la parte di Virgilio ed Enea, accompagnato dal professor Dario Del Corno (docente dell'Università di Milano e classicista). La musica, dal vivo, sarà affidata a Paolo Ciarchi, mentre il coordinamento artistico

sarà affidato al regista Piero Maccarinelli.

La lettura di un classico dentro uno dei luoghi più antichi e più belli di Roma, dunque, sulla scia del Festival Letterature che si è appena concluso e che punta proprio all'abbinamento dei reading di scrittori contemporanei a un luogo antico come la Basilica di Massenzio. Ma stavolta il testo è un classico per eccellenza, anche se *L'Eneide* di Virgilio resta sempre un testo attualissimo. La versione di Mario Ramous (quella utilizzata per la lettura drammatizzata) farà rivivere i personaggi virgiliani nella splendida area archeologica dei Mercati di Traiano, abbandonando per una volta i banchi di scuola e rendendo il testo fruibile al pubblico romano in tutta la sua bellezza.

«Virgilio - come scrive Gian Biagio Conte, nell'introduzione alla versione di Ramous - mentre propugna una sua visione costruttiva del mondo, si fa carico di mostrare anche quali valori umani debbano dolorosamente essere sacrificati per fondarla e difenderla». Ecco perché Virgilio è così vicino ai nostri tempi, nel modo di osservare la politica, come nei suoi fondamenti etici e nella convivenza di ragioni individuali e collettive, non solo in Enea ma anche negli altri grandi personaggi del poema: Didone, Giuturna, Mezenzio e Lauso, Evandro e Pallante, Turno, Eurialo e Niso, Andromaca, Palinuro, Amata... Virgilio ci racconta della fondazione di Roma per opera di Enea, e il suo racconto non è lontano proprio perché la storia degli uomini non è più parte del

mito (o almeno non solo).

La manifestazione, promossa dall'Assessorato alle Politiche Culturali - Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma è organizzata dall'Associazione Civita, con il sostegno di Italgas e Italgas Più. Gli attori, che dal 5 al 20 luglio accompagneranno Massimo Popolizio, sono Maurizio Donadoni, Manuela Mandracchia, Patrizia Zappa Mulas, Laura Mazzi, Valentina Gristina. Una seconda parte del progetto, prevista per settembre, coinvolgerà anche scrittori contemporanei che partendo dal corpus virgiliano racconteranno altre storie. Saranno Valerio Magrelli, Giuseppe Manfredi, Paolo Puppa, Lisa Ginzburg, Erri De Luca, Patrizia Zappa Mulas, Stefano Ricci, Gianni Forte e Mario Prosperi, Valeria Viganò.

CLASSICI

Omero dissanguato



Impossibile trasferire sullo schermo il lessico incandescente e i ritmi ossessivi del poema

Una scena di «Troy» il film diretto da Wolfgang Petersen ispirato all'«Iliade»

gonfio di enzimi vitaminici, una macrocefalo cui si riduce Astianatte. «Prese in braccio suo figlio, l'eroico Ettore: lui si rifugiò singhiozzante nel seno della nutrice, atterrito dall'aspetto del padre, scosso dal bronzo, dal multichiomato cimiero, squassato in cima all'elmo. Sorrisse il tenero padre, sorrisse la madre, dal capo lui si tolse l'elmo sfogorante, lo pose in terra, baciò delicatamente il figlio, lo cullò tra le braccia...». Omero è smarrito, dissipato.

«Chi cantò Astianatte?», scriveva con dissimulata esasperazione un vecchio e costernato Maestro: rivendicando la «storica» esistenza del signor Omero, che in un giovanile e baldanzoso lavoro io demolivo (1952). Lo rifiutavo, in realtà, quale autore unico di tutta la produzione epica (un superfluo globalismo), ne ero colpito ed affascinato come lui, compiangendone inveterate manomissioni. Dell'ultimo, parimenti ultroneo kolossal risarcisce tuttavia, la impeccabile spettacolarità della rappresentazione.

Nelle scorse settimane, abbiamo più volte visto e variamente riveduto l'orrido ma intemerato sbarco degli alleati in Normandia (sessant'anni fa!), magistrale montaggio di materiali del tempo, di fonte anglo-americana, ma non meno degli avversari. Il cielo, l'immenso mare, le impietose spiagge erano letteralmente coper-

ti di uomini e di mezzi, squassati dalla violenza, consegnati alla rassegnazione: né urla, tuttavia, né cadaveri esibivano le scene, accorta concitazione, visivamente ammutolita.

Troy offre spettacoli straordinariamente analoghi (identici?), generosamente sfruttando il campo lungo

della ripresa, sommergendoci con assalti ravvicinati, crepitanti duelli di uomini e di armi. *Troy* scevera, impietosa, con spericolati primi piani degli schermidori, le acrobatiche impennate, ci obbliga e fin sostituisce nei loro ardui. Omero descriveva instancabile, angosciose sequenze di siffatti scontri, coi moduli scanditi, nei ritmi ossessivi della versificazione, nell'incandescente lessico. Ci coinvolge sinuoso, ci costringe in una identificazione sentimentale: non ripetibile, né trasferibile, nella fantasmatica rappresentazione dello schermo.

Da tre millenni, ogni epoca ha prodotto, non solo ricevuto il suo Omero. La nostra, ambigualmente visionaria (il cinema, con la istitutiva speditezza delle immagini, rischia la futilità), ne ha costruita una variazione irrimediabilmente pretestuosa, malgrado il supporto di una spettacolarità violenta, lucida ed aggressiva, incalzante, spesso atterrita. Fulminea e pertanto labile: priva di memoria, del passato, di un eventuale futuro. Conviene tuttavia sperimentare il desultorio caleidoscopio, arricchisce ed affina ogni distratta coscienza.

Benedetto Marzullo

Ogni epoca ha prodotto il suo Omero. La nostra, visionaria, lucida e aggressiva, è fulminea e pertanto labile: priva di memoria